

Da: *I pettegolezzi delle donne*

## Nota su Goldoni

GONDOLIERE: Per terra (*gridando forte*).

TRUFFALDINO: Son qua mi. Voliù che porta la gondola?

GONDOLIERE: No vôi che porté la gondola, sior martuffo, ma sto baul.

TRUFFALDINO: Dove l'hoi da portar?

GONDOLIERE: Qua, alla locanda del Fongo.

LUDRO: Vôi veder de introdurme co sti forestieri, per veder de beccolar qualcosa, se posso (*da sé*).

TRUFFALDINO: Quant me vuli dar a portar sto baul? (*al Gondoliere*).

GONDOLIERE: Cossa serve? Avé da far con dei galantomeni...

Siamo a Venezia, intorno all'anno 1740, in una calle, non lontano dal teatro San Samuele. Strada con canale in prospettiva, da un lato la casa del dottor Lombardi, dall'altro la locanda di Brighella con l'insegna del Fungo. Tranquillamente appoggiato al parapetto che dà sul canale, l'avvocato Goldoni si gode la gustosa scenetta; munito di scartofie e di lapis, come un bravo cronista, annota frettolosamente ciò che più ha colpito la sua immaginazione; sensibile ed attento, sta ad ascoltare le voci e i suoni; bonario, sta ad osservare ambienti, situazioni, persone; scrive e descrive. Nascono così le moltissime opere teatrali

del Dottor Veneziano, di professione autore drammatico.

Prima di rifiutare o di legittimare questa immagine del poeta, che ci è conservata da gran parte della tradizione manualistica e dalla più informata e minuziosa biografia, bisognerebbe — compito davvero sproporzionato alle forze di noi modesti cronisti — tentare di diradare le nubi che, col tempo, si sono addensate intorno ai personaggi goldoniani fin dalle loro prime apparizioni sulle ribalte e che, proprio in questi ultimi tempi, ricorrendo il duecentocinquantesimo anniversario della nascita di Carlo Goldoni, di molto assai si sono accresciute: stiamo pensando alle « polemiche » del polemico Chiari, dell'ingegnoso Gozzi, dell'impertinente Baretti; agli studi del De Sanctis, del Monnier e, oltre, a quelli del Chatfield-Taylor, del Momigliano, del Bacchelli, dell'Ortolani, dell'Apollonio; fino all'ultimo saggio, da poco dato alle stampe, di quell'insigne studioso del Goldoni che è Manlio Dazzi: *Goldoni e la sua poetica sociale*.

Diradare le nubi vuol dire attraversarle con lo sguardo: cioè, fuori della similitudine, dobbiamo anzitutto conoscere ciò che sul poeta fu detto e scritto, così da poter dare poi inizio, senza preconcetti, a una lettura delle sue opere. Iniziando un'approfondita indagine critica sull'autore, occorrerà insomma compilare della bibliografia ragionata, che è, a detta, giustamente, del Dazzi, una forma di collaborazione ideale sulla pagina.

Forse una ragionevole esegesi della poetica goldoniana potrebbe prendere l'avvio dalla sicura interpretazione e dalla legittimazione, o meno, dell'aneddoto riferito più sopra: accettando il quale saremmo indotti a riconoscere come ve-

ristica, o realistica, l'arte di Goldoni; rifiutandolo, invece, propenderemmo per una interpretazione poetica e fantastica. Conseguentemente, come il quadro dei valori formali dell'arte del poeta dà adito a una doppia prospettiva critica, così riguardo al contenuto vedremo proporsi due ordini di valori umani tra loro diversi ma anche, in certo senso, complementari: da una parte sembrerà prevalere un'intenzione sociale (« Goldoni e la sua poetica sociale » è la definizione del Dazzi); dall'altra parte, una intenzione morale.

In fondo, è Goldoni stesso che, per il primo, arruffa le fila dell'indagine e provoca presso gli studiosi il sorgere di così fatte divergenze critiche quando, forse per troppa modestia, vuol dissimulare la vera storia della sua poetica con quel ripensamento di sé, irriducibilmente pittoresco ma fittizio, lasciatici nei *Memoires* o nelle varie *Prefazioni* alle commedie: dove l'autore si camuffa invano con i panni di imparziale osservatore e di fedele descrittore degli uomini quali sono nella vita:

Contuttociò i due libri sui quali ho più meditato, e di cui non mi pentirò mai di essermi servito, furono il Mondo e il Teatro.

Questa dichiarazione viene poi ripresa, e forse sopravvalutata, da tanta critica che, non senza ostinazione, sottoscrive la tesi di una drammaturgia goldoniana naturalista e finanche verista, citando a ogni passo quel « Mondo » con la *m* maiuscola. Ma, se soltanto la attenzione si sposta dalla parola « Mondo » alle altre, « essermi servito », e se proseguiamo nella lettura del passo delle *Prefazioni* poco più sopra trascritto, ecco che le cose si chiariscono d'acchito

e il rapporto realtà-Goldoni si capovolge in, quello Goldoni-realtà. Il poeta, come i veri poeti, non subisce la realtà, ma la domina, la ricostruisce secondo una propria inequivocabile prospettiva: l'osservazione del mondo diviene visione del mondo, *weltanschauung*. La passività del cronista si muta nell'attività del creatore: lo scrittore di costume diviene il poeta della morale:

Il primo (*il libro del Mondo*) mi mostra tanti e poi tanti vari caratteri di persone, me li dipinge così al naturale, che paion fatti apposta per somministrarmi abbondantissimi argomenti di graziose ed istruttive Commedie: mi rappresenta i segni, la forza, gli effetti di tutte le umane passioni: mi provvede di avvenimenti curiosi: m'informa de' correnti costumi: m'instruisce de' vizi e de' difetti che son più comuni del nostro secolo e della nostra nazione, i quali meritano la disapprovazione o la derisione de' saggi; e nel tempo stesso mi addita in qualche virtuosa persona i mezzi coi quali la virtù a codeste corruttele resiste, ond'io da questo libro raccolgo, rivolgendolo sempre, o meditando, in qualunque circostanza od azione della vita mi trovi, quanto è assolutamente necessario che si sappia da chi vuole con qualche lode esercitare questa mia professione.

Da un esame del passo appare chiaro, inoltre, come Goldoni abbia intenzioni polemiche e riformatrici circa il costume del tempo. E se il Dazzi molto acutamente definisce tali intenzioni di ordine sopra tutto sociale e documenta la sua indagine spigolando citazioni dello stesso poeta che gli servano come pezzi d'appoggio (tra di esse quella, di sapore addirittura rivoluzionario, tratta dalla *Pamela nubile*: « Ma verrà un giorno che dei piccoli e dei grandi si farà nuovamente una pasta »), noi siamo inclini

a intravedere nella poetica goldoniana valori d'ordine anche, e sopra tutto, morale. Chi ponesse mente al senso non tanto estrinseco e tecnico quanto a quello intrinseco e, direi, spirituale della cosiddetta riforma goldoniana del teatro, avrebbe conferma di ciò che veniamo dicendo: le maschere improvvisamente si mutano in uomini, con difetti e vizi, sentimenti e passioni; i personaggi non agiscono più sulla scena seguendo l'improvviso ideale ritmo della parola, del gesto, della musica, ma vivono seguendo una loro morale, vera o supposta che sia. Il vecchio, scostumato, spendaccione, donnaiolo e, in fondo, pazzo Pantalon de' Bisognosi della commedia dell'arte è ormai deciso a cambiar vita, a divenire, se non più giovane, costumato, parsimonioso, amante soltanto della moglie e dei figli, savio:

Semo stai do matti, un più bello dell'altro. Xe tempo de far giudizio. Mi son vecchio, e vu non sè più una putella. Andemo in campagna, retircemose dalle pompe, dalle mode, dai divertimenti. Lasselo far a chi sa, lasselo goder chi merita, e confessemo d'accordo tutti do, che el nostro poco giudizio xe quello che n'ha tratto in rovina, e che m'ha fatto falir.

D'altronde (e con questo si pone una riserva all'opinione del Dazzi) il saggio Goldoni conosce una massima antica che per lungo tempo è stata il motto della conservatrice repubblica veneta: « Poco del principe, nulla di Dio ». Ciò lo fa cauto nella satira contro i « papaveri » della società del suo tempo e lo fa rifuggire da polemiche scopertamente sociali o, tantomeno, da tentativi di rivendicazioni popolari. Resta tuttavia documentato che il nostro poeta prova una vivace e commossa simpatia per il po-

lo, la cui voce forte e sanguigna porta volentieri sulla scena.

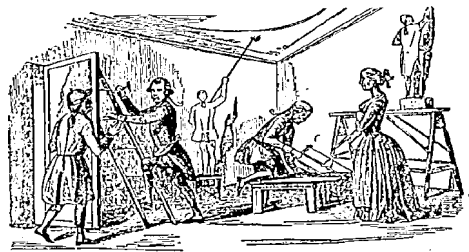
Con questo ultimo accenno concludiamo, per il momento, questa noterella sulla drammaturgia goldoniana. Ora, il critico deve spogliarsi dei suoi pesanti e spesso un poco polverosi panni per vestire quelli, più ingenui, dello spettatore. L'opera del poeta, infatti, deve passare dalla sua ideale vita latente, quella della pagina scritta, a una più concreta esistenza, quella, di poche ore, della scena.

Bisogna rappresentare l'opera e conoscere il responso del pubblico, a cui appartiene, per inderogabile diritto, l'ultimo e più valido giudizio:

E lor signori ancora profitino, di quanto hanno veduto, in vantaggio e sicurezza del loro cuore, e quando mai si trovassero in occasioni di dubitare, di dover cedere, di dover cadere, pensino alle malizie imparate, e si ricordino della locandiera.

Ancora una volta, ne siamo certi, il pubblico applaudirà la bella Mirandolina e, per essa, « sior » Goldoni « cortesan »; ancora una volta sarà pronto a dir in coro: « Son contentissimo. Sangue de diana! Me son divertito. Animo donna, anca sta volta me son divertito ».

*Franco Cologni*



Da: *La casa nova*